

la Repubblica

15 settembre 2013

Appena ci conoscemmo mi adottò o almeno così mi piace credere

di JEAN DANIEL

Non potrei parlare mai con distacco di un uomo al quale, dal principio, è la passione che mi ha legato. Era dopo la guerra, io ero giovane. Anche lui lo era ancora. Io ero uno sconosciuto. Lui era già famoso. Sin dai primi giorni ho capito che sarebbe stato il sole e l'onore della mia gioventù.

Sin dalla prima volta, è lui che prese l'iniziativa di chiamarmi per chiedere di pubblicare nella rivista che dirigevo allora, *Caliban*, un testo del suo amico Louis Guilloux, di cui avevo già letto *Le Sang Noir*. Sono abbastanza convinto che avesse accettato di vedermi dopo quella prima telefonata perché gli recitai a memoria alcuni passaggi del romanzo di Guilloux. Quando mi ricevette scopri che, come lui, ero nato in Algeria. Mi adottò subito, almeno credo o comunque così mi piace credere.

Capivo tutto ciò che diceva, come se leggessi nel suo pensiero. Col tempo, sono diventato capace di anticipare la fine delle sue frasi. Questo incontro benedetto si è prolungato per dieci anni, fino al nostro litigio, per me drammatico, a proposito dell'Algeria. In quei dieci anni ha patrocinato la mia rivista, mi ha permesso di scrivere il mio primo libro, pubblicato nella collana da lui diretta. Mi ha trovato un lavoro quando ero disoccupato e mi ha presentato a tutti i suoi amici. Di lui sapevo poco ancora, a parte l'immagine pubblica che veniva dal suo essere stato direttore di *Combat* e autore de *Lo straniero*. Sartre aveva detto che *Lo straniero* era una sintesi tra un eroe di Kafka e uno di Hemingway. Lui, Camus, viveva della sua gloria in un modo insolente che spazientiva talvolta quelli che ignoravano come quel trionfo letterario fosse spesso interrotto dalle

frequenti crisi di tubercolosi. Durante la sua convalescenza esprimeva ogni volta una vittoria su una fine possibile. Lo vidi una volta dopo che i medici gli avevano proibito l'esposizione al sole. Ero abbattuto ma lui, invece, non lasciava trasparire niente. Credo che fosse anche lui abbattuto. Gli avevo recitato le prime linee di *Nozze* pensando che non avrebbe mai accettato di vivere nell'ombra. Mi disse che aveva ancora fiducia. Sempre appagato, sempre minacciato. Poteva contare su questa famosa "forza oscura" di cui si trova definizione ne *Il rovescio e il diritto*, la sua opera prima, così come ne *Il primo uomo*, il suo libro postumo e incompiuto.

Questa fiducia nella forza che lo sosteneva, a lui e a nessun altro, non appartiene all'ottimismo della fede. È un mistero che non c'entra niente con Dio.

Pagina 32 (15 settembre 2013) la Repubblica – sez. CULTURA